

Africa, le tue donne vinceranno l'Aids

Ora lo sappiamo, è un obiettivo possibile. Sarà necessaria una nuova cultura, il massimo di informazioni e molti soldi. I malati devono sottrarsi al silenzio e alla vergogna e le madri devono avere il potere di aiutare se stesse e i propri figli

KOFI ANNAN *

L'incidenza di HIV/AIDS, tubercolosi e di altre malattie infettive è più alta in Africa che in ogni altra parte del mondo. C'è ovviamente un legame tra questo fatto e gli altri problemi che assillano l'Africa. La vulnerabilità degli africani nei confronti di queste malattie è da imputarsi alle loro condizioni di povertà, di denutrizione e troppo spesso alla mancanza di informazioni su quelle che sono le più basilari misure precauzionali da adottare - o che essi non sono inclini ad adottare.

Molti ne sono esposti perché non hanno né acqua potabile né accesso ad un'assistenza sanitaria di base. In breve, non sono esposti perché vivono in Paesi sottosviluppati: quindi la terapia migliore per curare tutte queste malattie è la crescita economica e un'ampia piattaforma di sviluppo. Noi tutti lo sappiamo bene. Ma sappiamo anche che nel migliore dei casi tale sviluppo richiederà tempi lunghi. E sappiamo che la malattia, al pari della guerra non è soltanto un prodotto del sottosviluppo: è anche uno dei più grossi ostacoli a un equo sviluppo delle nostre società.

Assistenza e terapie devono essere alla portata di tutti. L'accesso alle cure deve essere garantito anche ai diseredati

Ciò è particolarmente vero laddove si tratta di AIDS, una malattia che miete il maggior numero di vittime tra i giovani adulti - il gruppo di età che di norma è il più produttivo ed è maggiormente impegnato ad allevare la generazione successiva. L'AIDS si pone ormai come la sfida più importante nel perseguimento dello sviluppo: non possiamo trattarla come fosse semplicemente uno dei tanti aspetti del nostro impegno in tal senso, perché non ci dà il tempo di vincere la battaglia. Non ci resta che guardare il problema in faccia ed affrontarlo senza esitazione.

La prevenzione può salvare milioni di vite umane, e in diversi paesi africani ha dato prova di essere una misura valida.

Tutti coloro che non hanno ancora contratto l'infezione debbono poter sapere cosa fare per non rimanere contagiati. Dobbiamo informare opportunamente i giovani e metterli in condizione di tutelare la propria salute. Bisogna educarli, stimolarli, mobilitarli con una campagna di sensibilizzazione senza precedenti nel mondo - attraverso la radio, la televisione e le più sofisticate tecniche di marketing; ma anche impiegando strumenti educativi più convenzionali.

Dev'essere una campagna che raggiunga i giovani di ambedue i sessi. Attualmente, nell'Africa subsahariana, le ragazze adolescenti sono sei volte più esposte all'infezione dei maschi: è un dato che dovrebbe far vergognare e inquietare tutti noi, uomini africani.

Dobbiamo far in modo di impedire che si diffonda la più crudele e ingiusta infezione che vi sia: quella che si trasmette da madre a figlio. A tutte le madri va data la possibilità di scoprire se sono sieropositive o no. E quelle che lo sono debbono poter accedere a quelle terapie antiretrovirali a breve termine che hanno dimostrato di dimezzare il rischio di trasmissione.

In alcuni casi si può ridurre il margine di rischio fornendo alternative all'allattamento materno. Si tratta però di casi che richiedono una particolare attenzione, perché l'allattamento al seno costituisce nel contempo anche la migliore difesa contro numerose altre malattie.

Dobbiamo fare in modo che assistenza e terapie siano alla portata di tutti.

Ancora un anno fa erano in pochi a credere che si potessero fornire cure anche ai diseredati dei paesi in via di sviluppo. Chi era già colpito dal virus HIV, era condannato ad una vita da appestato, come nell'antichità: una persona da cui i sani dovevano guardarsi e per la quale nulla si poteva comunque fare.

Oggi l'opinione pubblica si è ribellata: non si accetta più che a malati e morenti siano negati i farmaci necessari soltanto perché non hanno il denaro per pagarli; siano negati quei farmaci che hanno trasformato l'esistenza a coloro che hanno maggiori possibilità economiche.

Questo mese mi sono incontrato con i vertici di sei tra le più importanti società farmaceutiche del mondo: sono ora concordi nell'affermare la necessità di provvedere nel contempo ad incentivare la ricerca e a consentire ai poveri l'accesso alle opportune cure. In effetti si sono dichiarate disposte a vendere a questi paesi farmaci a prezzi fortemente scontati.

Una così grave crisi esige che i paesi in via di sviluppo pongano in atto col massimo impegno ogni iniziativa possibile, comprese la produzione e l'importazione, su licenza e alle condizioni previste dagli accordi commerciali internazionali, di farmaci «non specialistici».

Ogni singolo contagiato deve poter

fruire di medicinali e terapie; un imperativo morale, ora che sappiamo la cosa possibile. Va detto peraltro che è condizione essenziale per la riuscita di qualsiasi strategia preventiva, perché fintanto che l'esito di positività al test per l'HIV costituirà un'inesorabile sentenza di morte, molti non vorranno nemmeno scoprire di esserne colpiti.

Siamo ancora molto lontani dallo scoprire una terapia per l'AIDS, e molto lontani dal disporre di un vaccino che la prevenga. Dobbiamo fare in modo che nei bilanci per la ricerca scientifica sia data la massima priorità a questo specifico campo di studi, ed essere pronti a rendere i risultati prontamente disponibili laddove sono più urgenti e non soltanto a chi può permetterseli. Infine, vanno tutelati i soggetti resi più vulnerabili dall'epidemia, in particolare gli orfani. Per aver perso uno o addirittura ambedue i genitori, milioni di bambini stanno crescendo in condizioni di denutrizione ed emarginazione, privi di scolarizzazione, e a rischio di contagio loro stessi. Dobbiamo assolutamente spezzare questo circolo vizioso di morte, e senza aspettare che i genitori muoiano, per intervenire. Dobbiamo invece aiutarli ad assicurare un futuro ai propri figli fintanto che sono ancora sufficientemente capa-

ci di farlo.

Quali sono i mezzi necessari per conseguire questi obiettivi? Innanzitutto una valida leadership. I leader africani possono mobilitare i propri cittadini per questa importante battaglia. Possono darle la priorità che merita nel contesto dei budget nazionali. Ma, soprattutto, devono per primi sfondare il muro di silenzio e di vergogna che circonda questo problema in troppe società africane, e bandire ogni forma di abuso, discriminazione e stigmatizzazione che ancora colpisce chi è vittima del contagio. L'epidemia può essere fermata se la gente smette di aver paura di parlarne.

In secondo luogo, è indispensabile rendere partecipi le comunità locali. È proprio questo livello che, in ultima analisi, si combatterà e si vincerà la battaglia. Soltanto con il pieno appoggio dei familiari e delle rispettive comunità, i giovani impareranno a modificare i propri comportamenti e quindi a tutelarsi. Ma sopra ogni cosa, dobbiamo far sì che quelli già colpiti dal virus HIV/AIDS si impegnino a contrastarlo - sono loro, dopo tutto, che ne hanno l'esperienza più diretta.

Terzo, è essenziale che avvenga una profonda rivoluzione sociale che dia maggior potere alle donne e tra-

sformi i rapporti tra uomo e donna a tutti i livelli della società. Solo quando le donne avranno voce in capitolo e potranno decidere della propria vita, saranno in grado di proteggere se stesse e i loro figli dal contagio.

Quarto, servono sistemi sanitari più validi.

Presupposto apparentemente ovvio: purtroppo, però, sia i governi che gli organismi preposti allo sviluppo se ne dimenticano in fase di budget o quando si stabiliscono le priorità. Se vogliamo estendere l'assistenza medica a tutti i contagiati, dobbiamo prima realizzare un sistema sanitario ben più efficiente e capillare di quanto la maggior parte dei paesi africani non si avvino a fornire allo stato attuale.

Per quanto imprescindibile, un minor costo dei farmaci antiretrovirali non risolverà di per sé il problema. Senza le opportune forme di assistenza, i farmaci potrebbero portare più danno che beneficio: per esempio, se non si affrontano nel dovuto modo eventuali effetti collaterali potenzialmente letali, o se si interrompe inopportuno la terapia provocando forme di AIDS resistenti ai farmaci.

A troppi malati non è data ancora la possibilità accedere a terapie antibiotiche o con altri farmaci relativa-

mente a buon mercato che contrasterebbero quelle malattie che hanno buon gioco sul loro sistema immunitario impoverito.

Infine, ci serve denaro. La guerra contro l'AIDS non può essere vinta se non si dispone di fondi ben più cospicui di quelli finora stanziati. Servono soldi per campagne educative e di sensibilizzazione, per i test HIV, per profilattici, farmaci, per la ricerca scientifica, l'assistenza agli orfani e, naturalmente, per migliorare gli attuali sistemi di assistenza sanitaria. Dovremmo poter disporre quantomeno di 7-10 miliardi di dollari in più all'anno rispetto agli attuali stanziamenti per la lotta all'HIV/AIDS a livello mondiale, e ciò per un prolungato periodo di tempo.

Sembra un mucchio di soldi, e in effetti lo è; ma in un modo o nell'altro dobbiamo far lievitare di molto le risorse disponibili. La cosa non è affatto impossibile, se si tiene conto delle ricchezze che ci sono nel mondo. In effetti, non si tratterebbe che dell'1 per cento del bilancio mondiale di un anno per la difesa. Dobbiamo semplicemente convincere chi gestisce la spesa pubblica e privata che si tratta di denaro ben investito.

In queste ultime settimane o mesi da più parti - governi, fondazioni private, mondo accademico - si sono avanzate proposte interessantissime per la costituzione di uno o più

fondi. È essenziale, ora, che tutte queste iniziative convergano in piano comune per la realizzazione di ciò che serve.

Personalmente, propongo la creazione di un Fondo Globale riservato alla lotta contro l'HIV/AIDS e altre malattie infettive. Fondo da strutturarsi in modo tale da assicurare una valida risposta alle necessità dei diversi paesi e dei singoli soggetti colpiti; e che possa contare sulla consulenza dei massimi esperti a livello mondiale sia che facciano parte dell'organizzazione delle Nazioni Unite o di organizzazioni della società civile, o che a contatto con l'HIV/AIDS ci vivano o addirittura ne siano direttamente colpiti.

L'Africa non è più sola nell'affrontare questo immane disastro. La sua drammatica situazione ha richiamato l'attenzione e risvegliato le coscienze del mondo intero. Credo che il mondo sia ora pronto a venire in nostro aiuto. Ma lo farà soltanto se riusciremo a convincerlo che noi stessi stiamo facendo della guerra all'AIDS la nostra priorità assoluta sul piano individuale, e che abbiamo una chiara strategia per intraprenderla seriamente.

È indispensabile una profonda rivoluzione sociale che trasformi i rapporti tra uomo e donna a tutti i livelli

*L'articolo è a firma del Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Il testo è un adattamento dell'International Herald Tribune di un intervento presentato lo scorso giovedì ad una conferenza al vertice di Paesi africani.

© Copyright International Herald Tribune, 2001. Tutti i diritti riservati.



Tokio. Un oggetto di arte moderna esposto in una mostra internazionale. Il titolo dell'opera, in plastica e acciaio, altezza quindici metri e mezzo, è «Saw, Sawing». È firmato dagli artisti pop Claes Oldenburg e Coosje Van Bruggen.

la foto del giorno

segue dalla prima

Il bianco e il nero la roulette razzista

Ed è anche evidente che le loro aziende fruttano loro un eccellente e probabilmente meritato guadagno, quel guadagno che permette loro di fare la vita che fanno: mangiare abitualmente in quel ristorante di lusso, indossare gli abiti tagliati da uno stilista di lusso, abbronzarsi, fare ginnastica, frequentare il massaggiatore, la manicure e la visagista. Il risultato secondo me è un disastro, anzi fa proprio schifo, ma ciò appartiene senza dubbio al mio gusto personale, e, come si sa, de gustibus non est disputandum.

Per ragioni professionali (una ricerca negli archivi di una rivista letteraria locale dei primi del Novecento) mi trovo a Capo Verde, bellissimo arcipelago che una volta fu colonia portoghese. E nell'intervallo del mio lavoro, per pura curiosità e per passare un lungo fine settimana, mi sono recato in Senegal, che da Capo Verde dista poche miglia marine, per visitare l'isola di Gorea, l'isola, per chi non lo sapesse, dove gli Europei, per qualche secolo, ammassavano gli schiavi neri fatti prigionieri in Africa, per portarli in catene ed in equa distribuzione in Brasile, nelle Antille e negli Stati Uniti. A Capo Verde ho raccolto anche alcuni canti antichi della schiavitù, alcune parole dei quali sono finiti nella musica popolare, nelle Mornas che oggi canta per il mondo, accompagnata dal successo che

merita, quella magnifica interprete che è Cesária Évora. Sono parole che parlano di distanza dalle persone care, di separazioni, di prigionia, di sofferenza. Curiosamente, a Cesária Évora e alle terribili parole delle sue canzoni, qualche tempo fa l'Istituto Camões di Lisbona, che dipende dal Ministero degli Affari Esteri portoghese, ha tributato il premio della "Lusitanità", forse perché in Europa non è stato ancora inventato il Premio del Rimorso. Intanto, su "Le Monde", degli implacabili articoli di denuncia rivelano che dei finanziari internazionali (anch'essi dall'aria assai elegante e onografati in ristoranti di lusso) hanno intessuto spaventosi traffici di armi con alcuni Paesi dell'Africa fra cui l'Angola, ex-colonia portoghese, che ha permesso agli assassini africani di turno di farsi la guerra per il possesso dei diamanti e del petrolio di cui quel Paese è ricco, e di decimare la popolazione, anche con l'aiuto di migliaia di mine anti-uomo che le industrie europee, grandi, piccole e medie, producono. Non escluse quelle italiane.

Ma intanto sono all'isola di Gorea, e su questa spiaggia guardo passare gli africani. Sono ragazze alte e snelle, con dei cesti sulla testa, con una bellezza del corpo che nessun centro di estetica di nessuna città italiana riuscirebbe a donare alle femmine ben pettinate che accompagnano gli eleganti signori che il giornale italiano trovato per caso mi porta dalla mia lontana patria. E insieme alle ragazze guardo anche i giovanotti che passano correndo. Snelli, agili, leggeri col corpo sinuo-

so e pieno di grazia, neri come il carbone, eppure, ricordando le forme perfette della classicità greca, essi confermano nell'evidenza ciò che un grande antropologo americano ha scritto a proposito di Atene: che Atene, e la sua bellezza, era figlia della grande Madre Africa. Mentre guardo passare queste ragazze e questi ragazzi, ammirando la delicatezza delle loro figure, l'armonia dei loro movimenti, l'eleganza dei loro corpi, non posso fare a meno di pensare a quel pubblico di quella città italiana che, secondo l'allenatore e i dirigenti della squadra, "non gradisce" il giocatore nero. Ecco, lo stesso giornale riporta una grande fotografia di quel pubblico: la curva Nord piena di tifosi vestiti con giubbotti di pelle e di jeans, col cranio rasato, l'aria rozza, gli sguardi feroci e i bastoni in mano.

Una volta, non so su quale televisione (forse il canale franco-tedesco "Arte") vidi un servizio sul Ku-Klux-Klan nel Sud degli Stati Uniti. Il bravo intervistatore era riuscito a entrare in un'abitazione di una famiglia di quella cittadina simpaticante del Ku-Klux-Klan.

Il padre di famiglia era un uomo obeso, peloso e vestiva una canottiera. La madre era una donna obesa in ciabatte e vestaglia. I due figli erano due pre-obsesi pronti a diventare come i loro genitori. Mangiavano tutti dei maxi gelati. "Perché rifiutate i negri?", chiese gentilmente il giornalista al padrone di casa.

"Per difendere la purezza della razza", rispose l'uomo con fierezza.

Antonio Tabucchi

La lezione di Platone sull'etica di governo

Baldo Virzi, Como

Mi permetto di trascrivere un passo di Platone, tratto da "Repubblica" (416-417): «Vedi un po', dissi, io, se, per essere tali, non sia il caso che i governanti vivano e convivano con gli altri più o meno a questo modo: innanzi tutto, che nessuno di loro abbia alcuna proprietà personale, salvo necessità assoluta; poi, che nessuno posseda un'abitazione o un magazzino a cui non possa accedere chiunque lo voglia, e i mezzi per vivere (...) li ricevano secondo un accordo degli altri cittadini come ricompensa della loro attività di governo (...). E così essi saranno salvi, e salveranno anche lo Stato: perché se invece possedessero terreni propri, e case, e denari, sarebbero inevitabilmente amministratori e proprietari terrieri anziché custodi dello Stato, e odiosi padroni anziché alleati degli altri cittadini. E così trascorreranno la loro vita a odiare ed essere odiati, a insidiare ed essere insidiati, temendo molto di più i nemici interni che quelli esterni, correndo ormai vicinissimi alla rovina, essi e tutti gli altri cittadini».

Data la mia età ho vissuto e conosciuto il fascismo, e credevo quindi di avere, in vita mia, visto e vissuto il peggio. Non pensavo invece di dovermi ricredere ad oltre cinquant'anni dalla Resistenza e dalla proclamazione della Repubblica, questa consequenziale alla prima, ed entrambe tra le poche belle pagine della nostra Storia

unitaria; ma il berlusconismo è, per certi aspetti, ancora peggiore del fascismo: questo proclamava a viso aperto il suo antidemocratico e sbeffeggiava le libere elezioni che scherniva chiamandole "ludi cartacei", quello ha il "toupet" di proclamarsi "liberaldemocratico" e la capacità (lo riconosco) di infiocchiare gli elettori.

Caro Bertinotti, non hai sentito Salvi?

Emanuele, Latina

Cari compagni, sono un ragazzo di 21 anni e purtroppo oggi non mi riconosco pienamente in nessun partito di sinistra: il mio modello era e sarà il caro PCI. Ciò non toglie che possa fare ogni giorno attività politica. Ero molto legato a Bertinotti, ne dividevo quasi tutto, fino alla caduta del governo Prodi! Non ci ritorno su, ma voglio porre una domanda al compagno Bertinotti: Come si fa ad assistere alla vittoria del modello Berlusconi in modo molto distaccato? Come a dire: "Tanto io ho i miei elettori!" Infine e concludo volevo rispondere alla lettera di Bertinotti pubblicata sull'Unità del 26/04/2001: compagno Bertinotti forse è distratto ma il ministro del Lavoro, l'on. Cesare Salvi, da mesi afferma, anche sul Sole 24Ore, che i salari dei lavoratori italiani sono bassi e vanno assolutamente aumentati! Grazie per tutto quello che fate e rappresentate per noi compagni, vecchi e giovani, un mega augurio di lunga vita all'Unità vi lascio con un "saluto comunista".

DIRETTORE Furio Colombo		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro		FAC SIMIL: Sies S.p.a. Via Sardi 87 - Paderno Dugnano (MI)	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma)	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte		DISTRIBUZIONE: A&G Marco Spa Via Firenze, 27 - 20126 Milano	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - Via Mecenate, 89 - 20138 Milano - Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.841	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		AREE:	
Direzione, Redazione:		• LOMBARDIA - ESTERO: 20139 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.403	
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06.69646.1, fax 06.6964621719		• PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: - Studiokappa 10138 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011.581300 - Fax 011.597188	
■ 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02.87902.1, fax 02.87902.225 - 02.87902.242		• LIQUIRIA: Pia Spati 19121 Genova Galleria Mazzini, 54b - Tel. 010.5988532 - Fax 010.5165537	
		• VENEZIA FRIULI TRIVENETO A.L. e MARITTIMA: Ad En Pubblicità 41031 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049.822199 - Fax 049.825999	
		• EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad En Pubblicità 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051.2961020 - Fax 051.2968229	
		• MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 41031 Padova Via S. Marco, 10 - Anasud s.r.l. Tel. 055.2639635 - Fax 055.2639634	
		• LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Anco Nord/Pan 00199 Roma Via Sabazia, 236 - Tel. 06.852151 - Fax 06.8526339	
		• ABRUZZO: 66100 Pescara Via del Mito, 40 sc. 2/a piano 2, 66.8 Tel. 085.4147771 - Fax 085.4145596	
		• VALLE D'AOSTA: 12100 Courmayeur Via C. Matteotti, 5 Tel. 011.820481 - Fax 011.820481	

La tiratura dell'Unità del 1° maggio è stata di 243.800 copie